

IL PIEDE SULLA SABBIA

Rende curiosamente perplessi rileggere, a trent'anni dalla sua stesura, il saggio di Walter Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* che viene ora tradotto in italiano (Einaudi, 1966). Il saggio, come ogni scritto, anzi come ogni frase di Benjamin, essuda intelligenza, e la scrittura, nella velocità di un susseguirsi, a rasoio, di aforismi, incanta anche dove se ne dissenta: per una comunicazione come questa non si abbassa il ricevitore finché non è finita. La perplessità nasce allora da altre considerazioni, non marginali anzi intrinseche al messaggio recato da queste pagine, che, pur essendo rimasto lo stesso, è radicalmente cambiato. In realtà, di queste proposizioni così intelligenti, quasi non ce n'è una che possa ancora essere accettata tal quale. Ma Benjamin ha fulminato con un lucente « a fondo » il fatto della riproduzione come centrale della nostra civiltà, e questo trent'anni or sono, quando l'arte era ben lungi da presentare invece i caratteri che oggi ostenta.

Nè la pittura né la scultura né la poesia si davano allora come caratterizzate dal fatto della riproduzione meccanica. Che si potesse fotografare un quadro o una statua non significava che l'essenza della pittura o della scultura consistesse in questa possibilità di venire riprodotta. La stampa delle incisioni e la prima architettura prefabbricata erano i soli esempi che l'arte offriva di una riproducibilità che fosse intrinseca alla concezione stessa dell'opera. Per di più Benjamin, che si mosse, quasi con un felice colpo di mano, dalla fotografia e dal cinematografo, per parlare dell'opera d'arte come riproducibile, non poteva parlarne neanche da un diffuso consenso circa l'artisticità della fotografia del cinematografo che erano contestati proprio in quanto presunte o potenziali opere d'arte. Com'è dunque che con queste basi così scarse e minime il saggio di Benjamin ci si presenti quasi con un afflato profetico? Proprio perché, per l'opera d'arte, il tempo della sua riproducibilità tecnica è maturato ora e Benjamin non lo prevede, né poteva prevederlo, nei termini come ormai si presenta.

L'opposizione fra l'oggetto in serie e uno di questi oggetti in serie usato come elemento di una *combine-painting*, è un'opposizione chiaramente strutturale, intrinseca e non casuale al *combine-painting*, che sia di Robert Rauschenberg o di Sperry, ed è una opposizione che però dice chiaramente come l'opera d'arte si ribelli ad essere inquadrata negli oggetti in serie, riproducibili all'infinito, e ardisca di farlo proprio utilizzando uno di questi oggetti in serie, sfidando la sua anonima riproducibilità, facendo trascinare l'artisticità dall'oggetto al fatto di proprio. In questa nuova identificazione sta tutto il valore carismatico dell'atto dell'artista. Ma allora l'opera d'arte, in questa epoca della riproducibilità tecnica, si ribella in realtà alla riproducibilità tecnica nel momento stesso che sembra subirla impiegando l'oggetto di serie.

Un'analoga sfida è gettata anche dalla *op-art*, altrimenti detta *gestaltistica*, proprio in quanto vorrebbe impugnarne la produzione degli oggetti in serie, porsi all'inizio del processo industriale e dominarlo. E che questo risulti un'illusione non rimane meno indicativo di una volontà di opposizione rispetto alla riproduzione, di quanto non accada se intervenga alla fine del processo produttivo nell'oggetto di serie del *supermarket*. Chi vuol vedere quindi in queste due forme opposte, e in realtà complementari, della *op-art* e dell'*op-art*, due estreme degenerazioni della nostra epoca disgraziata, sbaglia a grosso, perché l'epoca sarà disgraziata, ma l'artista *pop* come l'artista *op* cerca di non subirla, si contrappone dialetticamente e risolve a suo modo. Risolve, appunto, non evadendo, ma in seno ad un'epoca che ha come marchio indelebile il fatto della riproducibilità tecnica.

Marchio indelebile, ho detto, ma proprio perché indelebile, perché veramente ecumenico, impossibile a essere sottovalutato o accantonato. Volere o no, tutta la nostra vita quotidiana è messa a confronto, ad ogni istante, con qualcosa di riprodotto, dalla stampa all'utensile, fino al punto che perfino quanto c'è di più personale, la calligrafia e la scrittura, tende a staccarsi come una foglia morta, sostituita dalla macchina da scrivere. Sicché se ogni epoca ha avuto la sua scrittura, la nostra finirà per essere contrassegnata dal fatto di non possederla più, travolta anch'essa dalla riproducibilità tecnica.

Il carattere è così dominante che viene ad essere imitato, contraffatto anche da quello che, in sé, non è riproducibile meccanicamente. Si pensi ai cibi in scatola. In realtà la riproducibilità sintetica delle vitamine, ad esempio, costituisce un altro aspetto di questo nucleo centrale della nostra civiltà anche nel campo alimentare; ma l'iscotamento dei cibi è una cosa diversa dalla produzione di vitamine sintetiche. Si ha un prodotto, irriproducibile a volontà, come la carne di vitello o i piselli freschi, che viene assimilato alla produzione in serie, e come tale entra nell'ingranaggio implacebilo di questa epoca della riproducibilità. Quindi anche quello che appartiene alla produzione natu-

rale deve camuffarsi a un certo momento come oggetto di una riproducibilità tecnica. Donde quella diva sventata che a Roma, lavorando Cleopatra, prese una indigestione di fagioli in scatola, come se a Roma non vi fossero i fagioli freschi. Il cibo del nostro tempo è in scatola: questo, l'apologo.

Ma allora perché meravigliarsi dei *capelloni*? Anche i capelloni sarebbero impensabili senza questo costante controffondo di conformismo, di persuasione occulta, che esercita su di noi, ad ogni ora del giorno, la riproducibilità tecnica, sotto forma di affissi murari, di pubblicità radiovisiva, di disponibilità qui come là degli stessi oggetti. La rivolta dei giovani non è neppure rivolta, non ha bisogno neanche di un *credo* o di una *ideologia*, è contrapposto immediato, rozzo, ineducato se si vuole, ma contrapposto inevitabile per non lasciarsi riassorbire nel flusso dell'uniformità meccanica.

Naturalmente, di fronte a questo sfrenarsi che risulta così scomodo e sgarbato, per chi ha accettato di caricarsi nel solco della nostra civiltà conforme, si potrà sempre invocare il ricorso all'arte. Arte, suprema panacea, vittoria dello spirito sulla materia. Ma un'arte fuori del tempo non è mai esistita, l'arte è del-quelli e non degli dei. Perciò quelli che s'illudono che possa ora rinascere, come da un uovo abbandonato nel Rinascimento, l'arte di Raffaello o almeno di Manet, tanto per venire più da vicino, s'illudono, magari in buona fede, perché quello a cui la coscienza attuale sicuramente aspira, in contrapposto all'oggetto in serie della riproduzione meccanica, è di rivalutare la civiltà esanime e stereotipa della riproduzione, non di abolirla.

Non c'è un'altra civiltà da sostituire a quella attuale: i rimpianti del tempo passato non fanno brodo. E' questa civiltà che deve essere resa più civile, ma non vaneggiando che ciò possa operarsi creandole come un corso parallelo o ripresentandole a fianco il corpo imbalsamato di quello che fu. L'errore della cosiddetta *Nuova figurazione* sta proprio in questo: nel non aver capito che la contrapposizione attuale all'astrattismo non era la figurazione, ma doveva esprimere come antidoto alla riproduzione meccanica: e proprio, come è d'ogni sintesi, contenendo testi e antitesi in una diversa conciliazione. La *Nuova figurazione* sono i cenci vecchi rimodernati: non c'è né la tesi né l'antitesi del nostro tempo.

Ed ecco allora che tornando al saggio di Benjamin ci si accorge che potrebbe essere tutto riscritto alla rovescia, sulla base di quella intuizione irrisucabile che il nostro è il tempo della riproducibilità. Per Benjamin, della riproduzione faveggiava l'arte nuova delle masse, per cui « da un rapporto estremamente retro, per esempio nei confronti di un Picasso, si rovescia in un rapporto estremamente progressivo, per esempio nei confronti di un Chaplin », era necessario partire, ai fini della sua dimostrazione da un assioma: « in linea di principio, l'opera d'arte è sempre stata riproducibile ». Ma non era un assioma, era un sofisma; l'essenza dell'arte non si colpisce nella possibilità di riproduzione.

La realtà è che Benjamin, con una concezione più politica che estetica intendeva salvare dell'opera d'arte quel tanto di quel poco che trapassa anche nella riproduzione, proprio per spenerne definitivamente il carattere « culturale », vale a dire religioso, che sentiva stare ancora alla base. Ma, nella secolarizzazione indotta dalla riproduzione, l'opera d'arte non perde solo il suo valore culturale, perde se stessa. Resta un'impronta, come l'impronta del piede sulla sabbia.

Cesare Brandi

MISS BIKINI

Polisades (New Jersey): Charlotte Davidson, di ventun anni, è stata eletta reginetta americana del bikini. (Rodolfo Associated Press)

IN PERICOLO L'ULTIMO IMPERO COLONIALE EUROPEO

Nel Portogallo di Salazar serpeggia la tensione per la guerra in Angola

Dietro la facciata ingannevole d'un Paese fedele alle tradizioni e a un costume patriarcale, mille indizi rivelano lo stillicidio quotidiano della ribellione esplosa nelle province d'oltremare - Un terzo del bilancio statale è assorbito dalle spese militari

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE
Lisbona, luglio.

Chi viene dall'Italia, magari attratto dalla fama che il Portogallo sta diventando un Paese alla moda per il turismo, e si ferma pochi giorni a Lisbona, facendo visita alle famose spiagge di Cascais o dell'Estoril, collegate da una breve autostrada di centinque chilometri alla capitale (ce n'è solo un altro tronco di qualche chilometro più lungo in direzione di Oporto; e questo è, tutto in fatto di autostrade) ha subito una sensazione piacevole, quasi di una felicità ritrovata.

La gente è vivace come quella del nostro sud. Il traffico è intenso come a Roma o a Napoli, ma più disciplinato e veloce. Il boom della motorizzazione è cominciato da quattro o cinque anni e, secondo le statistiche, per ogni ventotto persone vi sarebbe un'automobile, prodotta dalle varie officine di montaggio straniere. Ma le statistiche non bisogna prenderle alla lettera. Vi sono ricchi che possiedono anche quattro o cinque automobili e chi non può sperare di averne nemmeno una. Le macchine sfrecciano per le larghe avenide, costruite con un senso urbanistico invidiabile, ma devono seguire a passo d'uomo l'elettrico, i tram gialli di fabbricazione inglese, che si arrampicano per le salite acciottolate delle colline su cui Lisbona si estende.

Angoli familiari

Lisbona è vividamente bella, con i suoi colori sgargianti, e belvedere dai quali si ammira il gigantesco ponte di acciaio sul Tago, che sarà inaugurato fra due mesi, o la « baixa », la parte della città ricostruita dopo il terremoto del 1755 dal marchese di Pombal, il cui monumento troneggia in cima all'avenida de la Libertad, l'arteria centrale, aperta alla fine del secolo scorso.

La nostra dolcezza mediterranea si ritrova in questo Paese, che è l'ultima propaggine dell'Europa sull'Atlantico, donde partivano i naviga-

tori e gli scopritori che sconvolsero la dimensione del mondo conosciuto. Il paesaggio portoghese è di uno splendore che non offende. Nella città di Lisbona vi sono angoli familiari: la « Praga do Comercio » ricorda Napoli, oltre piazza e corti rievocano le architetture di Lecce, di Trapani, di Palermo. Mediterranei sono gli ombrelloni sulle balconate per farsi ombra dal sole forte, i caffè con i tavolini sui marciapiedi, i gesti rapidi di chi indica una strada.

L'italiano si sente a casa sua; ma con un pizzico di soggezione, perché nota anche qual è la differenza fra la città del nostro sud (o della Spagna) e quelle portoghesi: il civismo, che si esprime nelle discipline code alle fermate degli autobus, nella cura per i giardini e i parchi, nella nettezza delle vie.

Le facciate delle case dei paesi del Ribatejo o dell'Alentejo, canarie di colore e dai tetti di un rosso squillante (una legge impone di ripulirle ogni anno) e le ricchissime decorazioni geometriche delle case dell'Algarve,

dove l'architettura degli arabi, che vi abitano quattro secoli, ha lasciato un'impronta quasi intatta, suscitano un sentimento di rispettoso affetto.

Anche certe contraddizioni sociali sembrano esistere per dare animazione a un quadro così ludo: piuttosto che sportivo con delle macchie. Alla periferia, accanto alla gente che aspetta l'autobus, si può veder passare un contadino con il sombrero nero in capo e un mulo alla cavezza. L'autobus si arresta e, come in Inghilterra, il fattorino fa salire solo chi trova posto a sedere. Gli altri restano ad aspettare il prossimo turno.

Una lussuosa « Mercedes » supera un calesse con una famiglia di zingari. Ecco gli snobbars, dal servizio rapido all'americana, dove, però, in due minuti, un lustrascarpe ambulante vi trasforma le calzature in oggetti splendidi come nella réclame di una volta, del « Brill » e cerca di vendervi i biglietti della quotidiana lotteria. Se vi recate al porto, qualcuno tenta di appiopparvi, come a Napoli, una stilografica o un orologio.

La « feira popular »

Poveri vi sembra che non ce ne siano. Ma poi ci si accorge che ve ne sono; solo che indossano un vestito ben pulito, liso e rattoppato, come i poveri che incontrate a Orrieto o a Perugia. In questo mese, si succedono le feste popolari. La sera, alla « feira popular » di Lisbona una folla di famiglie e di soldati in libera uscita sfilano davanti alle vetrine che espongono televisori o frigoriferi e si prende questo saggio semplice o cena nelle trattorie all'aperto, con saradine arrostiti sulle brace o con il baccalà. In questo mese dedicato a Sant'Antonio, S. Giovanni e S. Pietro, si organizzano marce folcloristiche. La notte di Sant'Antonio si mangia all'aperto nei vicoli dell'Alfama.

Queste serate folcloristiche odorano fin troppo di dopolavoro e sono organizzate col lavoro del regime salazariano; ma esse svelano anche come, sotto il fiume delle automobili che attraversano le avenide illuminate e dietro le fumate rossastre che si levano dalle fabbriche di Barreiro, sulla riva meridionale del Tago, urge la realtà di un Paese agricolo e artigianale, che ha conservato tradizioni e costumi da noi dimenticati. E sono tradizioni che ama. Il ponte di ferro sospeso sul Tago (costruito in gran parte con capitale americano, un esempio mirabile di tecnica) è lontano di secoli dall'anima popolare che si esprime nella « Torada », la corrida portoghese, nella quale, a differenza di quella spagnola, il toro non è ucciso ma deve essere stato « banderillato » da arditii cavalieri, è affrontato di fronte dai giovani « forcados » che lo immobilizzano per le corna. Nella corrida portoghese c'è forse la spiegazione della storia del Portogallo anche di questi giorni.

Tensione nascosta

Tutto questo può darvi (ed effettivamente dà) l'impressione ingannevole di un Paese che sia riuscito a fermare il tempo e a custodire gelosamente, nei suoi confini, una vita patriarcale, a differenza di quanto è accaduto in ogni altro Paese d'Europa. A poco a poco però ci si rende conto che, dietro questa facciata, serpeggia, invece, una tensione nascosta che vi contagia il vostro malgrado. Non si tratta solo di quel sentimento inespugnabile di malinconia, l'indefinito sentimento che i portoghesi chiamano « saudade » e che legge sul volto di coloro che fissano l'Atlantico dai baluardi di Lisbona, mentre il cielo, al tramonto, tinge di un tenero rosa le case, le statue, le cupole delle chiese, l'acqua verdolina del « mare di paglia ».

I giornali, quasi involontariamente, vi aiutano ad avere la chiave di tale tensione sotterranea. Sono di una cartaccia grigia e porosa e pubblicano sempre in prima pagina l'annuncio « visado para la censura » (controllato dalla censura). Le prime pagine sono occupate da fotografie di personalità ufficiali, dalle cronache delle cerimonie pubbliche, dai resoconti delle inaugurazioni delle fiere o degli avvenimenti sportivi. Per alcuni giorni, i titoli più vistosi sono stati dedicati all'arrivo dall'Italia delle reliquie di S. Antonio di Padova, che era nato, appunto, a Lisbona e alla grande processione che ha partecipato il vecchio cardinale patriarcale. Ma spesso nelle pagine interne trovate, quasi nascosta, una breve notizia intitolata: morte di un soldato.

E' uno stillicidio quasi quotidiano. Ogni tanto quoti-

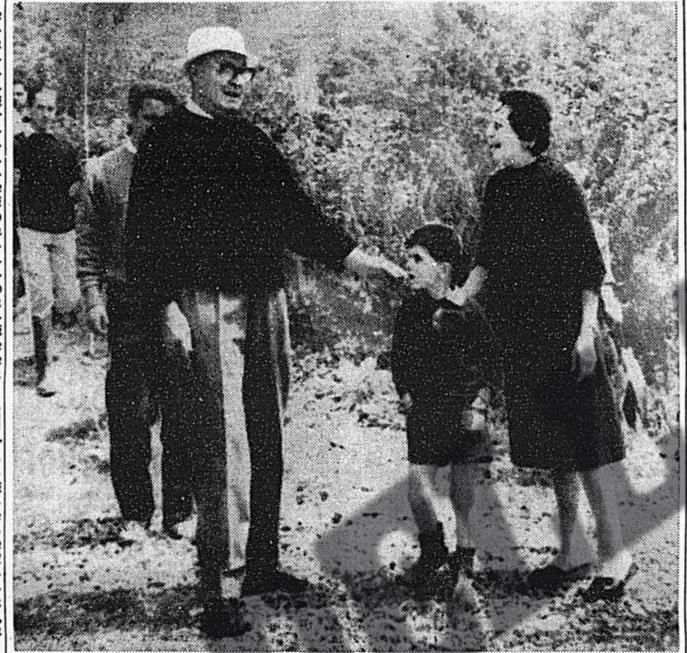
no i comunicati delle forze armate sulle azioni contro i terroristi in Mozambico, Angola, Guinea e le fotografie di soldati feriti e decorati. Allora vi rendete conto perché i militari in libera uscita hanno una espressione così seria e così grave e camminano in silenzio. Quasi di colpo capite: siete venuti in un Paese in guerra. Il Portogallo, infatti, è l'unico Paese dell'Europa occidentale che, da cinque anni, sta sopportando da solo una guerra subdola, senza le prospettive di una rapida fine, impopolare all'estero e che costa enormi sacrifici, morti e feriti. E' la guerra in Angola, Mozambico e Guinea, dove la ribellione, sedata da una parte, rinasce dall'altra.

Le contraddizioni fra antico e moderno, che vi erano sembrate un aspetto piacevole della vita portoghese, vi si rivelano, d'improvviso, invece, come i simboli drammatici di una società che aspira al benessere, ma che ha il piede, la palla di piombo di problemi secolari.

Il 10 giugno, data di nascita di Camões, « il più grande e sfortunato portoghese », è stato proclamato « dia do Portugal » e giorno della razza. A Lisbona si è svolta una solenne cerimonia in onore delle forze armate. In questa occasione, anche Oliveira Salazar, inamovibile presidente del Consiglio da quarant'anni, è comparso in pubblico (un evento eccezionale che si è verificato, quest'anno, solo un'altra volta, il 28 maggio, in occasione del quarantesimo anniversario della fondazione dell'« Estado Novo ») insieme con il presidente della Repubblica, un vecchio ammiraglio dall'aria donaria e

Giovanni Russo

IL PRESIDENTE SARAGAT IN VAL D'AOSTA



Antagnod: il presidente della Repubblica, Saragat, accompagnato dalla figlia signora Santacatterina e dai due nipotini, è giunto sabato in Valle d'Aosta dove si tratterà in vacanza fino a domani. Nella fotografia il covo dello Stato si intrattiene con alcuni villeggianti. (Telefoto Associated Press)

AD OGNI ANGOLO LE SORPRESE D'ITALIA

Un magico e dimenticato mistero nella pieve romanica di Gròpina

Una preziosissima chiesa è racchiusa tra il Valdarno e il magnifico Pratomagno - Forse è stata costruita servendosi di relitti etruschi - Ma nessuno ne sa nulla, e i visitatori sono pochi e quasi sempre stranieri

Firenze, luglio.

Conosco a Firenze uno stabile commercialista avvezzo a recarsi due volte l'anno in una certa località del mar Rosso dove si pratica gloriosamente la caccia subacquea. Ad Arrezzo conosco un inquieto insegnante che ha voluto tre volte verso la selva centroamericana per visitarvi le rovine maya.

Nè il primo nè il secondo sono mai stati a Gròpina e scommetterei che non l'hanno mai sentita rammentare. Gròpina, comune di Loro Ciuffenna, provincia di Arezzo: quattro case col Valdarno da una parte e Pratomagno magnifico dall'altra. Quaranta chilometri circa da Firenze; ora poi che c'è la famosa autostrada, i fiorentini vi potrebbero giungere in meno di mezz'ora utilizzando l'uscita di Terranova Bracciolini. Su di un'altura dorata di grano maturo, bigia di olivi e ubriaca di ginestre, son proprio quattro case aggruppate intorno a una delle più belle chiese dell'Occidente: una pieve romanica che di per se sola costituirebbe il vanto di chi non avesse le chiese in uggia per vedersene troppe d'intorno. Ma qui in Italia le chiese si spremono davvero; meglio dunque l'Arabia o lo Yucatan.

Tenebre medioevali

Il nome dovrebbe essere etrusco, discendente di un « krupna » di cui non sono riuscito a sapere che cosa possa voler dire. E' il destino di Gròpina: nessuno ne sa nulla, nemmeno quei pochi sapienti che la nominano nei loro trattati sull'arte romanica o preromanica. Sebbene l'altro giorno vi si celebrasse un matrimonio di notabili con l'intervento di un aepolano che faceva scrobolozze e lanciava rose bianche, Gròpina, a dieci minuti dall'autostrada del Sole, è tuttora avvolta dalle tenebre medioevali.

Si parla di romantico, ma sarebbe il caso — credo — di ricorrere anche a termini più arcaici. Come si sa, le cattedrali posteriormente denominate romaniche hanno invaso l'Europa intera — fino a costituire un

vero e proprio fenomeno culturale — nel secolo XII: dopo Carlo Magno, insomma. Invece Gròpina esisteva già, per lo meno come luogo di culto, nell'anno 780, quando il futuro grande imperatore, che voleva ingraziarsi a tutti i costi i Longobardi, donava all'abbazia di Nonantola, evidentemente longobarda, la « Pieve Sancti Petri de Gròpina ». Per cui poco manca che questa preziosissima chiesa racchiusa fra il Valdarno e il Pratomagno sia tanto antica quanto la cristianità. Chi abbia cominciato a edificarla, servendosi forse di relitti etruschi, nessuno potrebbe dircelo con certezza.

Era l'epoca in cui non un uomo progettava e costruiva la casa di Dio, ma il popolo tutto o meglio ancora la Fede con l'iniziale maiuscola. C'è chi pensa ai pagani da poco convertiti; c'è chi si rifà all'eterna contessa Matilde, il cui monacale volto in marmo bianco si ammirerebbe immurato nella facciata fra una pietra e l'altra. Don Armando Pieraccini, parroco di San Pietro e San Paolo di Gròpina, e pertanto erede dell'abbazia di Nonantola e di Carlo Magno, si stringe nelle robuste spalle contadine: « Mah! Non si sa nulla di preciso, e mi fa rabbia ».

E poi c'è un altro enigma, almeno per noi di questo secolo utilitaristico: il perché l'abbazia di Terranova Bracciolini, che dilania il richiamo dei sensi. Nel pulpito basso l'intensità si concentra fino alla violenza. Tre evangelisti sono visibili col volto o sotto le spoglie anime della tradizione: il quarto, san Luca, è rappresentato da una lunga fila di bovini. I dodici apostoli formano una sirena dai capelli pazzi rappresentati da seduzione: la creatura s'indotta ha mani e piedi in vincoli. Il tutto poggia su due colonne annodate: l'alto è avvincolato al basso, o viceversa; lo spirito fa una sola cosa — forse — con la materia. A dispetto di ciò che si afferma, il Medio Evo non era estraneo alle intuizioni del padre Teilhard de Chardin. Ho detto: barbara e bellissima

ferinità; quella, insomma, dell'arte negra di certe regioni dell'Africa, zona sudese. Dovunque un odore sconvolgente di fiori: i resti del matrimonio con acrobazie aeree. Filtrata da pannelli di alabastro, la luce del giorno penetra attraverso strette, ingegnose fenditure. E' che qui dentro l'immagine del mondo esteriore doveva cancellarsi: il mondo esteriore è leggero, frivolo, vago, fallace, e qui regna la santa e durevole intensità.

I quattro evangelisti

Poi viene la colonna sul cui capitello sono effigiati i cavalieri: uno, dalle braccia tronche e dal viso drammatico, inforca il cavallo in un'ardita investitura. Chi sarebbe mai? « Forse Teodorico — spiega il parroco con suo denso accento aretino — trasportato all'inferno dalla propria cavalcatura; ma potrebbe essere Alberigo, o Federigo che ne so? Non c'è nulla di scritto, e chi dice Mela dice pera ». Si stringe una volta ancora nelle spalle, alto, ironico, popolano, simpatico, con la pelliccia forte che ha il colore della purpurea.

Su un altro capitello, tigris e leoni; su un altro, uva e tralci; su un altro, aquile con la preda tra gli artigli; è l'intelligenza che dilania il richiamo dei sensi. Nel pulpito basso l'intensità si concentra fino alla violenza. Tre evangelisti sono visibili col volto o sotto le spoglie anime della tradizione: il quarto, san Luca, è rappresentato da una lunga fila di bovini. I dodici apostoli formano una sirena dai capelli pazzi rappresentati da seduzione: la creatura s'indotta ha mani e piedi in vincoli. Il tutto poggia su due colonne annodate: l'alto è avvincolato al basso, o viceversa; lo spirito fa una sola cosa — forse — con la materia. A dispetto di ciò che si afferma, il Medio Evo non era estraneo alle intuizioni del padre Teilhard de Chardin. Ho detto: barbara e bellissima

ferinità; quella, insomma, dell'arte negra di certe regioni dell'Africa, zona sudese. Dovunque un odore sconvolgente di fiori: i resti del matrimonio con acrobazie aeree. Filtrata da pannelli di alabastro, la luce del giorno penetra attraverso strette, ingegnose fenditure. E' che qui dentro l'immagine del mondo esteriore doveva cancellarsi: il mondo esteriore è leggero, frivolo, vago, fallace, e qui regna la santa e durevole intensità.

Fuori, sul sagrato, quattro cipressi stentati e tre oleandri. Sulla porta della casa antistante hanno affisso, scritto con la penna « biro », un avviso della Provincia di Arezzo. « Attenzione », dice il manifesto arricchendo la parola di tre punti esclamativi: a partire dal 6 giugno saranno sparsi « bocconi avvelenati » per distruggere gli animali nocivi alla selvaggina. Una donna si affaccia a una finestra mentre sto considerando, di un po' smarrito, il singolare documento. « E' firmato dal presidente Bellucci », dico tanto per dir qualcosa e senza sapere affatto di che presidente si tratti. « Se viene qui, gli si spocca la testaccia — prorompe quella. — Ci è morta una canina che non aveva nemmeno mesi! Mettono il loro veleno dappertutto, perfino sulle porte delle case. E se un cinghiale inghiottisse un pezzettino, eh? ». Ma sopravviene don Armando, l'erede di Carlo Magno, e m'invita in canonica a bere un dito di vinsanto. Seduto davanti a una stufa Becchi di buona antica ghisa — in questi calorosi spanti, inutile inguagliarlo — mi mostra la copia della lettera inviata il 3 settembre 1489 a Lorenzo dei Medici dal Polidiano che aveva avuto Gròpina in beneficio da Innocenzo VIII. Chiamandolo « magnifico padron mio », il poeta fa sapere al principe che nella pieve non ha trovato un bel nulla: certi nipotacci del suo predecessore si eran portati via tutto, perfino i chiodi. E, fra l'indignazione e lo scoramento, firma secco secco « servulus Angelus Polidianus ».

Carlo Coccioli

no i comunicati delle forze armate sulle azioni contro i terroristi in Mozambico, Angola, Guinea e le fotografie di soldati feriti e decorati. Allora vi rendete conto perché i militari in libera uscita hanno una espressione così seria e così grave e camminano in silenzio. Quasi di colpo capite: siete venuti in un Paese in guerra. Il Portogallo, infatti, è l'unico Paese dell'Europa occidentale che, da cinque anni, sta sopportando da solo una guerra subdola, senza le prospettive di una rapida fine, impopolare all'estero e che costa enormi sacrifici, morti e feriti. E' la guerra in Angola, Mozambico e Guinea, dove la ribellione, sedata da una parte, rinasce dall'altra.

Le contraddizioni fra antico e moderno, che vi erano sembrate un aspetto piacevole della vita portoghese, vi si rivelano, d'improvviso, invece, come i simboli drammatici di una società che aspira al benessere, ma che ha il piede, la palla di piombo di problemi secolari.

Il 10 giugno, data di nascita di Camões, « il più grande e sfortunato portoghese », è stato proclamato « dia do Portugal » e giorno della razza. A Lisbona si è svolta una solenne cerimonia in onore delle forze armate. In questa occasione, anche Oliveira Salazar, inamovibile presidente del Consiglio da quarant'anni, è comparso in pubblico (un evento eccezionale che si è verificato, quest'anno, solo un'altra volta, il 28 maggio, in occasione del quarantesimo anniversario della fondazione dell'« Estado Novo ») insieme con il presidente della Repubblica, un vecchio ammiraglio dall'aria donaria e

Giovanni Russo

sortidente, che, invece, presenzia a tutte le cerimonie ufficiali. Sono stati decorati i parenti dei soldati morti e i militari distinti in atti di valore. Sull'avenida de la Libertad si è svolta una marcia deserta. Vi erano quattro giorni consecutivi di festa e tutti coloro che avevano potuto, erano corsi sulle spiagge, quasi per dimenticare quella realtà. Ma essa non si può dimenticare.

La guerra in Africa assorbe almeno il 25 per cento del bilancio statale e, secondo le notizie pubblicate dal più diffuso giornale, O Seculo, le spese per sostenerla sono state dal 1961 al 1965 di 16 miliardi 794 milioni e 800 mila scudi, pari a circa 370 miliardi di lire italiane.

Il Portogallo è stato il primo Paese a creare un impero coloniale ed è anche l'ultimo grande impero coloniale del mondo, che deve difendere per ragioni economiche vitali. Non si può cominciare a parlare del Portogallo senza affrontare nello stesso tempo il tema delle conseguenze di questa guerra che ha sconvolto gli schemi in cui si adagiava prima tutta la vita sociale, economica e politica portoghese. Il destino stesso del salazarismo, l'atteggiamento dell'esercito e della Chiesa verso il regime dipendono oggi dalle sorti di ciò che difendono centomila portoghese in Angola, Mozambico e Guinea: le « province d'oltremare », perché non si possono ufficialmente definire colonie, dato che, come ha detto una volta Salazar, il Portogallo « non ha colonie ma è fatto di tanti pezzi di Portogallo sparsi per il mondo ».

Giovanni Russo

Queste serate folcloristiche odorano fin troppo di dopolavoro e sono organizzate col lavoro del regime salazariano; ma esse svelano anche come, sotto il fiume delle automobili che attraversano le avenide illuminate e dietro le fumate rossastre che si levano dalle fabbriche di Barreiro, sulla riva meridionale del Tago, urge la realtà di un Paese agricolo e artigianale, che ha conservato tradizioni e costumi da noi dimenticati. E sono tradizioni che ama. Il ponte di ferro sospeso sul Tago (costruito in gran parte con capitale americano, un esempio mirabile di tecnica) è lontano di secoli dall'anima popolare che si esprime nella « Torada », la corrida portoghese, nella quale, a differenza di quella spagnola, il toro non è ucciso ma deve essere stato « banderillato » da arditii cavalieri, è affrontato di fronte dai giovani « forcados » che lo immobilizzano per le corna. Nella corrida portoghese c'è forse la spiegazione della storia del Portogallo anche di questi giorni.

Tensione nascosta

Tutto questo può darvi (ed effettivamente dà) l'impressione ingannevole di un Paese che sia riuscito a fermare il tempo e a custodire gelosamente, nei suoi confini, una vita patriarcale, a differenza di quanto è accaduto in ogni altro Paese d'Europa. A poco a poco però ci si rende conto che, dietro questa facciata, serpeggia, invece, una tensione nascosta che vi contagia il vostro malgrado. Non si tratta solo di quel sentimento inespugnabile di malinconia, l'indefinito sentimento che i portoghesi chiamano « saudade » e che legge sul volto di coloro che fissano l'Atlantico dai baluardi di Lisbona, mentre il cielo, al tramonto, tinge di un tenero rosa le case, le statue, le cupole delle chiese, l'acqua verdolina del « mare di paglia ».

I giornali, quasi involontariamente, vi aiutano ad avere la chiave di tale tensione sotterranea. Sono di una cartaccia grigia e porosa e pubblicano sempre in prima pagina l'annuncio « visado para la censura » (controllato dalla censura). Le prime pagine sono occupate da fotografie di personalità ufficiali, dalle cronache delle cerimonie pubbliche, dai resoconti delle inaugurazioni delle fiere o degli avvenimenti sportivi. Per alcuni giorni, i titoli più vistosi sono stati dedicati all'arrivo dall'Italia delle reliquie di S. Antonio di Padova, che era nato, appunto, a Lisbona e alla grande processione che ha partecipato il vecchio cardinale patriarcale. Ma spesso nelle pagine interne trovate, quasi nascosta, una breve notizia intitolata: morte di un soldato.

E' uno stillicidio quasi quotidiano. Ogni tanto quoti-



“Non nasconde niente...”

“La più spietata e segreta biografia di Ernest Hemingway.”

OGGI
L'EUROPEO

“Un libro che ha fatto scandalo in America... un volto segreto di Hemingway vulnerabile e tormentato.”

“Una biografia portata a termine con mezzi modernissimi ed eccezionali. Un nastro registratore; e quindi aerei, treni, navi e incontri a Venezia, Cuba, Madrid, New York, Parigi, Londra, Key West, Idaho, Saragozza.”

A.E. Hotchner **PAPA HEMINGWAY**

Volume di 344 pagine più 16 tavole fuori testo L. 1500

BOMPIANI

Abano Terme - Padova
NUOVO HOTEL PLAZA II Cat.
CONVENZIONATO CON ENPAS - INADEL
tutte le camere con bagno e telefono - tutte le cure termali in casa
autoportico - giardino - trattamento accurato

libri del mondo
UNA GRANDE INIZIATIVA EDITORIALE